

L'intervista ■ FRANCESCA MANNOCCHI

«I campi profughi diventano fucine di nuove radicalizzazioni»

FRANCESCO MANNONI

■ La voce di Francesca Mannocchi è quasi un sussurro: «La fine della guerra di Mosul ha generato decine di campi profughi e centinaia di migliaia di prigionieri. I campi e le prigioni che noi pensiamo aiutino a combattere un'ideologia, in realtà la proteggono: le prigioni e i campi profughi, diventano fucine di nuove radicalizzazioni». La Mannocchi è recente vincitrice del premio Estense per libri scritti da giornalisti con il saggio verità intitolato: «Io Khaled vendo uomini e sono innocente» (Einaudi).

L'opera racconta la deriva di un libico che voleva fare l'ingegnere, ma che per soldi si trasforma in un trafficante di uomini. Uno di quelli che organizzano le traversate del Mediterraneo e detengono in carceri illegali i migranti in attesa di partire, torturandoli e stuprando le donne.

Francesca Mannocchi, è una reporter freelance e regista. Collabora con televisioni e testate italiane e internazionali. Ha realizzato reportage in Iraq, Libia, Libano, Siria, Tunisia, Egitto e Afghanistan rischiando spesso la vita sotto i colpi dei cecchini.

Con Alessio Romenzi è autrice anche del documentario «Isis Tomorrow. The lost souls of Mosul» che è stato acclamato

al Festival del Cinema di Venezia. In questi giorni è uscito da **Laterza** un suo nuovo saggio, «Porti ciascuno la sua colpa. Cronache dalle guerre dei nostri tempi».

La Mannocchi è da poco tempo rientrata dallo Yemen, dove «si combatte una guerra disastrosa perché i conflitti stanno assumendo forme sempre meno canoniche, con coinvolgimento dei civili in zone molto popolate. I miei libri - spiega la giornalista - sono reportage narrativi in prima persona nella forma più classica del tempo trascorso in Libia e dell'anno e mezzo in cui abbiamo seguito la guerra a Mosul e del suo immediato dopoguerra».

«Parlo al plurale - prosegue - perché lavoro con il mio compagno che è un fotografo e nel racconto dell'Iraq, abbiamo cercato di individuare le voci dei colpevoli o di quelli considerati tali».

E chi sono i colpevoli?

«Le mogli dei miliziani dell'Isis, i figli e le figlie. Ci siamo messi all'ascolto di queste persone. Conquistare la loro fiducia è stato un lavoro durissimo, lungo, faticoso. Abbiamo raccolto circa cinquanta ore di interviste e per darle più dignità, queste testimonianze in parte le ho raccontate con la mia voce, in parte ho deciso di trascriverle sotto

forma di monologo che accompagnano ogni capitolo del libro in uscita. Si tratta di persone che hanno accettato di rivelare la loro identità e raccontano in prima persona che cosa è stata la guerra in Iraq».

Che sensazioni ha percepito in Libia e in Iraq?

«La percezione che vivo in Libia ogni volta che ci vado è di grande stanchezza e rassegnazione. E la stanchezza è sempre l'anticamera di un nuovo regime perché porta all'abbandono delle responsabilità individuali e a preferire l'uomo forte. In questo senso quasi dieci anni che separano la Libia dalla rivoluzione che ha depresso Gheddafi, hanno significato per la generazione che l'ha combattuta un sostanziale fallimento. Nel vuoto di potere che si è creato dopo la fine di Gheddafi si sono inseriti tanti poteri diversi: poteri armati, corruttivi che hanno portato la generazione dei giovani combattenti della rivoluzione a sperare per un po' e rassegnarsi immediatamente dopo. In Iraq ho visto una società civile altamente reattiva, soprattutto a Bagdad e nel Kurdistan iracheno; e ho visto che anche le persone più povere e umili, hanno una consapevolezza della circolarità della storia che noi non abbiamo».

In che cosa consiste questa

consapevolezza?

«Le donne parlano delle conseguenze dell'invasione americana del 2003 o del ritiro delle truppe americane del 2010 come tappe fondamentali nella crescita di gruppi fondamentalisti che prima si chiamavano Al Qaeda, ora si chiamano Isis e domani si chiameranno in un altro modo. Loro riconoscono la lezione della storia: a stimoli uguali corrispondono uguali conseguenze».

Qual è la condizione dei bambini che ha visto nei campi profughi?

«Secondo me il paradigma di tutte le guerre con una gravità ulteriore delle guerre di Mosul e di tutte le capitali dello stato islamico, è che i bambini e le bambine sono lo strumento fondamentale dell'Isis perché sono loro che hanno la responsabilità di traghettare l'ideologia nel futuro. Di conseguenza nella distribuzione delle responsabilità dello Stato, le donne non sono semplicemente mogli e madri, ma sono le madri di futuri martiri. E i bambini non sono soltanto figli radicalizzati: vengono cresciuti per essere futuri martiri. Finché non capiremo l'importanza sociale dell'educazione dei bambini nella struttura dello jihadismo moderno, non troveremo mai gli strumenti giusti per sconfiggerlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANNOCCHI Vincitrice del premio Estense con il saggio verità intitolato: «Io Khaled vendo uomini e sono innocente».



Io Khaled vendo uomini e sono innocente

di Francesca Mannocchi
Einaudi, pag. 208, € 17,00

“
Reporter
freelance
in prima linea,
dalle guerre
in Libia allo Yemen



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518